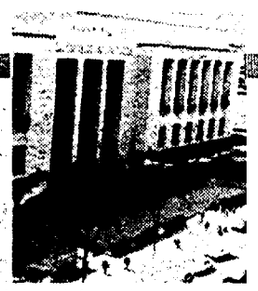
Questione morale



Nel forziere custodito nella casa romana della moglie scoperta una vera fortuna. Individuati cinque conti bancari
Stimato in 300 miliardi l'impero dell'ex dirigente della Sanità
«Ma quali tangenti? È tutto frutto del mio onesto lavoro»

Poggiolini, il Goldfinger dei farmaci

Nella cassaforte un tesoro: lingotti, monete antiche, diamanti

C'era un vero e proprio tesoro, valutato intorno ai 300 miliardi di lire, nella cassaforte che era nella casa della moglie di Duilio Poggiolini, l'ex direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità. Una ricchezza costituita da lingotti d'oro, monete antiche, diamanti e da cinque conti correnti ultramiliardari.«Quali mazzette?», ha risposto sdegnato il professore ai giudici: «È tutto frutto del mio lavoro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Era nascosta dietro alcuni pannelli di legno, in un vano sotto la scala interna della villetta, la cassaforte con il tesoro della famiglia Poggiolini: 100 lingotti d'oro, seimila sterline, sempre in oro, scatole di monete preziose, antiche e moderne, diamanti e cinque libretti di conto corrente bancario. Un impero economico che si agirerebbe intorno ai trecento miliardi di lire. È stato lo stesso professore, fino a qualche mese fa componente del Cip-farmaci e direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità a fornire ai magistrati la combinazione per aprire il forziere in casa della moglie, Pierr De Maria.

La signora è caduta dalle nuvole, l'altra mattina, quando gli inquirenti sono entrati nella palazzina a tre piani, nel quartiere romano dell'Eur, per sequestrare tutto quel ben di Dio: «Non ero al corrente del contenuto della cassaforte», ha candidamente risposto la donna al giudice Alfono D'Avino. Più esplicito, invece, Duilio Poggiolini, interrogato per 8 ore nel carcere di Poggioreale. Ai giudici napoletani che indagano sulla farmatangentopoli, l'ex componente del Cip-farmaci, nonché presidente della commissione europea per i medicinali, ha detto di non aver mai preso una mazzetta in vita sua e che, l'ingente patrimonio altro non è che il frutto di anni di onesto lavoro come consulente scentifico presso le ditte che producono medicinali. E tutto quel tesoro in oro? «Compensi, regalini, che le industrie farmaceutiche mi facevano ad ogni ricorrenza», ha puntualizzato Poggiolini.

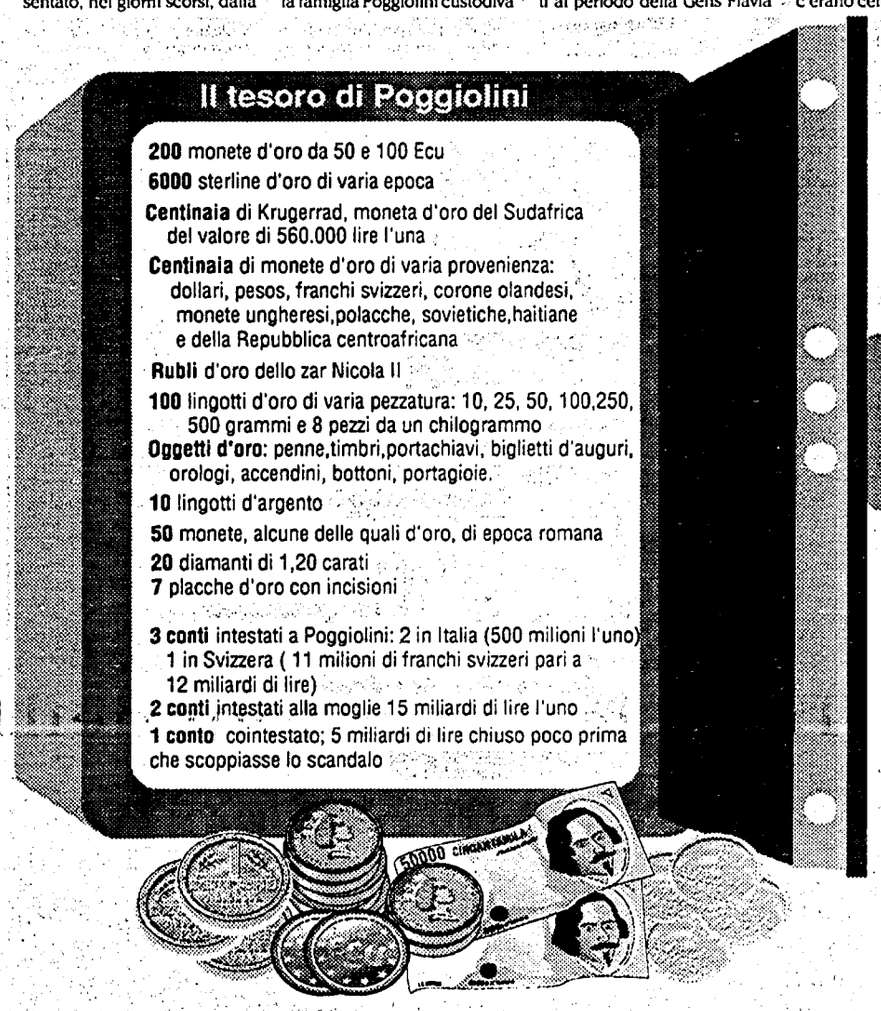
Ma per gli inquirenti, invece, sarebbe proprio lui il vero cervello del clan della Malasanità, di cui faceva parte anche l'ex ministro Francesco De Lorenzo. Dal 1972 nel Cip-farmaci, e direttore generale del settore medicinali del ministero competente, Duilio Poggiolini avrebbe fatto da collettore al giro delle mazzette miliardarie versate dagli imprenditori che producono medicine per ottenere l'aumento dei prezzi. Finora è stato accertato che, gran parte dei 4 miliardi e mezzo di lire sborsati dai titolari di 25 industrie sono finiti nelle casse del deputato liberale.

A coinvolgere nell'inchiesta la dottoressa Pierr Di Maria, 63 anni, siciliana, una laurea in chimica biologica nel lontano 1952, è stato un esposto presentato, nei giorni scorsi, dalla «Codacons», l'organizzazione dei consumatori, che ha segnalato ai giudici di Mani pulite l'incompatibilità tra l'attività svolta dalla donna, consulente di numerose aziende farmaceutiche, e la carica rivestita dal marito al ministero della Sanità.

Per inventariare il tesoro che la famiglia Poggiolini custodiva nella cassaforte di un metro e mezzo di altezza, i carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria hanno dovuto impiegare alcune ore. I cento lingotti d'oro (il loro peso varia dai 25 grammi al chilo) erano sistemati in una valigia in pelle, mentre monete antiche, alcune delle quali di epoca romana risalenti al periodo della Gens Flavia e della Gens Antonina, erano avvolte in panni di velluto rosso e posti in tre borsette di stoffa. Accanto, quattro scrigni colmi di sterline (circa seimila), sempre in oro, e da centinaia di krugerrand, una moneta del Sudafrica, del valore di 560 mila lire l'una. Al centro del forziere, in alcune scatole, c'erano centinaia di rubli d'oro dello zar Nicola II. Infine, in un cofanetto, erano poggiati i venti diamanti di 1,20 carati ciascuno.

È stato accertato che sono cinque i conti correnti, aperti presso istituti di credito romani e svizzeri, intestati ai coniugi Poggiolini. I giudici di Mani pulite della porcura di Napoli hanno trovato, infatti, due libretti intestati alla signora Pierr Di Maria, sui quali risultano depositati 30 miliardi, e tre, a nome dell'ex direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità: due da cinquecento milioni e uno, presso la «Ubs» di Ginevra, con 11 milioni di franchi svizzeri, circa 12 miliardi di lire. Infine, un conto di cinque miliardi, cointestato ai due, risulta invece estinto nei mesi scorsi, all'avviarsi dell'inchiesta sulla farmatangentopoli.

Questa mattina il professor Duilio Poggiolini sarà nuovamente sentito dai pm della procura di Napoli. All'interrogatorio, nel carcere di Poggioreale, prenderà parte anche il sostituto procuratore di Milano, Antonio Di Pietro, il quale sta indagando su un altro filone della farmatangentopoli: la vendita di medicinali al Terzo Mondo.



Il grafico illustra il tesoro trovato nella cassaforte di Duilio Poggiolini Sotto, l'ex dirigente del ministero della Sanità

IL RITRATTO

Piduista in grigio con la vocazione delle consulenze

CINZIA ROMANO

ROMA. «Uno stipendio basso... non riesco a trovare nessuno disposto ad andarci», si lamentava questa estate Maria Pia Garavaglia, alla ricerca di un nuovo direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità, giacché il vecchio si era dato alla latitanza. Eppure, in quell'ufficio si era istallato per venti anni esatti – fu nominato il primo giugno del 1973 – Duilio Poggiolini, romano, 64 anni e una laurea in medicina. Con uno stipendio che pur raggiungendo i sei milioni netti al mese non consente certo risparmi da 50 miliardi, disseminati su vari conti correnti, e un forziere in casa con monete antiche, diamanti e lingotti d'oro, valutato ad occhio, in centinaia di miliardi. Tanto da far apparire quasi un «poveraccio» l'ex ministro De Lorenzo: lui, si è «accontentato» di mazzette per 4 miliardi e mezzo. Briciole, di fronte ai «risparmi» del colto e brillante dirigente ministeriale. Sempre ben vestito, eleganza sobria, impeccabile nei suoi abiti grigi o blu; nessuno l'ha mai visto con uno «spezzato». Magro, alto, l'aria austera, naso aquilino, orecchie a sventola, e un forte strabismo, per venti anni ha percorso i corridoi della Sanità, come se il vero ministro fosse lui. Poteva fare e disfare a suo piacimento. Neppure l'iscrizione alla P2 (tessera numero 2.247, presentazione del generale dei carabinieri Franco Picchiotti e dell'allora direttore generale alle Partecipazioni statali) incrinò il suo potere. Quando giurò nelle mani del «venerabile» Licio Gelli, Poggiolini si dichiarò «democristiano e cattolico».

Prima di scoprire la sua abilità nell'accumulare miliardi e tesori, di lui si conosceva solo la passione e l'abilità nell'accumulare titoli, cattedre ed incarichi. Oltre alla direzione del servizio farmaceutico, una cattedra di microbiologia, di chemioterapia e di igiene. Membro del Cip farmaci, presidente del Cpmp (Comitato per le specialità farmaceutiche della Cee), e pure membro della Commissione internazionale per la sicurezza e l'efficacia dei farmaci della Federazione Russa, nonchè rappresentante italiano nell'Organizzazione mondiale della sanità per il programma sui farmaci essenziali.

Un uomo tutt'altro che schivo, sempre presente ad iniziative mondane e non, purchè fossero di un certo livello. A Bruxelles dove doveva accontentarsi di un «misero» gettone di presenza di circa trecentomila lire – non si perdeva un'apparizione. Quasi sempre solo, raramente con la moglie, Piera Di Maria, 61 anni, di Messina, laureata in chimica biologica. Un matrimonio recente, celebrato tre anni fa. La signora, vedova dal 1982, con un figlio cerebroleso, è consulente per alcune industrie farmaceutiche. Lavora in casa, in una superba villa nel quartiere residenziale dell'Eur, su tre piani, con parco e piscina, ascensore interno, dove ha pure attrezzato un laboratorio. Duilio Poggiolino, invece, vive, con l'anziana madre, nella villa ai Parioli, dove è stato scoperto il forziere che custodiva un vero e proprio tesoro.

L'incontro con la futura moglie, avvenne, manco a dirlo, sempre al ministero della Sanità. Che la signora frequentava proprio per il suo lavoro di consulenza con le industrie farmaceutiche. Ma forse, in quelle occasioni, non si parlò solo di mazzette.

Finora questo è il conto che gli investigatori hanno presentato al potente ex direttore: 120 milioni dalla Poli, 420 dalla Zambeletti, 600 dalla Sigma Tau, 300 dalla Menarini, un quadro da 16 milioni dalla Pfizer, due convegni da 100 milioni dalla Serono. Tangenti? Guai a pronunciar questo nome, che l'ex direttore si offende. Quei soldi, continua a ripetere, sono frutto delle sue consulenze scientifiche per le industrie del farmaco. Strana difesa: e da quando un dirigente che deve vagliare le pratiche per l'immissione in commercio di un farmaco e il suo inserimento in prontuario, può fare il consultente per le industrie di cui poi dovrà giudicare i prodotti? Difficile davvero bocciare un farmaco dell'azienda tal dei tali, che ci ha pagato una «consulenza» da cento milioni.

Ancora più tagliente il commento dei «concussi-corruttori» che, coperti dall'anonimato, si prendono lo sfizio dello sberleffo. «Non raccontasse palle. Le ricerche, le consulenze si chiedono agli istituti scientifici. Ci si rivolge anche al grande nome, ma se ha alle spalle uno staff tecnico scientifico di prestigio, che naturalmente paghiamo. Quanto? Dipende. Una prova tossicologica eseguita dall'istituto Pasteur di Parigi può anche costare più di un miliardo, spiegano. Ma in ogni caso per giustificare la consulenza devi esibire poi la ricerca, gli studi per i quali sei stato pagato. E in ogni caso – concludono con un osservazione al vetriolo – chi esegue il test o la sperimentazione non è mai chi poi deve decidere se mi prende quel farmaco o no...»

Tangenti sanitarie

Rivelazioni del «Mondo» sui rapporti tra Vaticano e case farmaceutiche

MILANO. «Guarda che il monsignore con te è inviperito». Il monsignore in questione sarebbe il cardinale Fiorenzo Angelini, 77 anni, romano, una figura piuttosto nota negli ambienti farmaceutici. A parlare dei suoi difficili rapporti con l'alto prelato è Giuseppe Gianpiero Miglio, amministratore delegato della «Sandoz Holding», in un interrogatorio del 9 settembre scorso, e di cui il settimanale *Il Mondo* anticipa il contenuto.

Miglio, secondo quanto riferito dal *Mondo*, coinvolgerebbe direttamente il Vaticano nell'inchiesta giudiziaria su Tangentopoli, in particolare nella cosidetta «Sanitopoli».

L'amministratore delegato della «Sandoz», una delle maggiori case di medicinali europee, riferisce di aver saputo da Gaetano Fraiese, professore universitario, e membro della commisione unica farmaci del Cip (Comitato interministeriale prezzi), cui spetta fissare le tariffe dei prodotti, che Angelini non era contento di qualcosa.

Attraverso la mediazione di Francesco Della Valle, ex amministratore delegato della «Fidia farmaceutici», Miglio ottenne un incontro chiarificatore con il cardinale, che è presidente della pontificia commissione per la pastorale degli operatori sanitari, organo della curia romana.

«Il monsignore – riferisce il manager della «Sandoz», secondo quanto anticipa *Il mondo* – mi fece presente che da mesi non mi faceva vivo e si lamentò che la "Sandoz pharma", a differenza di molte altre società, non era mai presente ai convegni che egli organizzava annualmente, e ormai da alcuni anni, sui problemi della sanità nella Città del Vaticano. Io sapevo che tali congressi erano sponsorizzati da società farmaceutiche e pertanto era chiaro il significato del messaggio del monsignore...».

Misasi, stop alle indagini

La Camera rinvia in giunta gli atti sul conto Protezione Sì all'inchiesta su Benetton

ROMA. «Conto Protezione», gli atti torneranno alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera. Lo ha deciso ieri l'assemblea di Montecitorio che ha bocciato, con 176 voti contro 163, sette gli astenuti, la richiesta della giunta di restituire gli atti al «pool» milanese di «mani pulite». Sotto accusa, per il «Conto Protezione», Craxi e Martelli, citati per concorso in bancarotta fraudolenta. La richiesta da cui l'inchiesta prende le mosse è quella del trasferimento da parte del banchiere Calvi, di sette milioni di dollari dal Banco Ambrosiano al Psi, per ridurne l'esposizione finanziaria.

Stop della Camera, invece, alle indagini dei giudici calabresi sull'ex ministro Riccardo Misasi (Dc), indagato per associazione mafiosa e corruzione nelle indagini sul «comitato d'affari di Reggio Calabria». L'aula ha accolto la richiesta del «no» della giunta, condividendo le tesi esposte dal relatore Giovanni Correnti (Pds), che ha sostenuto «l'inconsistenza dell'impianto accusatorio e l'assoluta mancanza di indizi nella richiesta». «Non esiste traccia di "notitia criminis": mi chiedo qual è l'atto, il comportamento delittuoso che possa far affermare, sia pure in via ipotetica, che Misasi sia partecipe di un'associazione di stampo mafioso». Alla fine il voto: 282 voti contro 135 e 64 astenuti. Nel suo intervento, l'ex ministro ha definito la vicenda che lo ha visto coinvolto «allucinante, perché sul nulla del nulla si è costruita un'accusa infamante». Dello stesso tono gli interventi del radicale Cicciomessere, «la magistratura presenta accuse gravissime prive persino degli indizi ed esprime sentenze di condanna», e del Verde Paissan, che ha definito l'impianto accusatorio «un esempio di pessima letteratura giudiziaria». Con 295 voti contro 172, otto gli stenuti, la Camera ha anche respinto la proposta del deputato Antonbio Bargone (Pds) di rinviare gli atti alla magistratura calabrese per una migliore formulazione. Bargone, sostenuto dai parlamentari di Rifondazione Comunistra, ha sostenuto che, al di là delle perplessità sul caso specifico, «esistono una storia e una cronaca che parlano del comitato di affari di Reggio».

Infine, nella schiera dei parlamentari sui quali la magistratura è autorizzata dalle Camere a proseguire le indagini spunta il nome di Luciano Benetton. L'autorizzazione a procedere è stata concessa all'unanimità dalla Giunta per le immunità del Senato, che ha però negato, a maggioranza, le richieste della procura milanese di procedere a perquisizioni. Benetton è indagato per i reati di fraudolenta esposizione di fatti non rispondenti al vero sulle condizioni economiche della società e per distrazione di beni sociali. I fatti risalgono ad un periodo che va dal 1985 al 1987, nel quale il senatore ricoperse il ruolo di componente del Consiglio d'amministrazione della «Fiorucci spa». Avrebbe – secondo i giudici milanesi – in concorso con Elio Fiorucci e con Massimo Aki Nohui, entrato nella società attraverso la «Aknofin srl», fraudolentemente esposto nei bilanci del 1985 e 1986 fatti non rispondenti al vero sulle condizioni economiche della società e nascosto fatti concernenti le condizioni medesime. Ed inoltre di aver distratto, sempre in concorso con gli stessi, beni sociali, acquisendo nel settembre 1986, senza alcun corrispettivo reale per la Fiorucci, il 99% del capitale sociale della «Fiortex», interamente controllata da Aki Nouhi ed immediatmente dopo sottoscrivendo per la quota acquisita, l'aumento di capitale da 200 a 3000 milioni.

Il dirigente delle coop della Lombardia chiama in causa l'ex segretaria della Federazione. Visani: «A lei la nostra solidarietà»
Raffica di ordini di custodia cautelare dopo le rivelazioni di Aldo Molino. Nel mirino i vertici Fs '86 -'87

Avviso per Pollastrini (pds). L'accusa Soave

Avviso di garanzia per corruzione a Barbara Pollastrini, parlamentare del Pds ed ex segretaria della Federazione milanese. I giudici di «Mani Pulite» l'accusano di aver coliaborato al sistema di spartizione di tangenti sul fronte degli appalti per la metropolitana di Milano. Visani: «Una compagna irreprensibile». Ricercato (assicurazioni Fs) Vittorio Brilli, ex collaboratore del tesoriere del Pci Renato Pollini.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Barbara Pollastrini probabilmente se lo aspettava già da qualche giorno. Si sapeva che il suo nome era finito nei verbali del pm Antonio Di Pietro: lo aveva fatto Sergio Soave, l'ex dirigente della Lega delle cooperative della Lombardia che già aveva ammesso, un anno fa, il suo ruolo di cassiere delle tangenti della metropolitana milanese. Ieri alle 18, l'avviso di garanzia. L'accusa: corruzione, in concorso con Roberto Cappellini, l'ex segretario cittadino della Quercia, in carcere dalla scorsa settimana. Ma, per deduzione, Barbara Pollastrini è accusata di corruzione alla stessa stregua di Bettino Craxi e il suo «esattore» Silvano Larini, in compagnia di Maurizio Prada, cassiere dello scudo crociato, del socialista Claudio Dini e dei suoi ex compagni di partito, Sergio Soave e Luigi Carnevale. La tesi dell'accusa è che lei, occhettiana di ferro, primo dirigente della federazione di Milano, fosse al corrente dei meccanismi di spartizioni e tangenti che regolavano gli appalti della metropolitana.

Soave la indica come la persona che lo incaricò di raccogliere mazzette e di consegnarle a Roberto Cappellini. Conferma anche la versione già messa a verbale da Luigi Myno Carnevale, l'uomo che assieme a lui si occupava dell'esattoria occulta nei forzieri della MM. Carnevale dice che le decisioni non si fermavano a Milano, che i vertici nazionali del Pds erano al corrente. Entrambi, per ragionamenti deduttivi e per sentito dire, ritengono che la questione sia stata discussa a Botteghe Oscure, direttamente col tesoriere del Pds Marcello Stefanini.

Ad accusare la Pollastrini sono i due esponenti dell'ala migliorista del Pds, Soave e Carnevale appunto, che già nel maggio del 1992 furono arrestati e ammisero le proprie responsabilità. Dopo quel primo episodio, Occhetto si scusò pubblicamente con gli italiani malgrado che le responsabilità sembrassero circoscritte ad una corrente del partito. Già all'epoca però, Soave fece il nome di Cappellini e lo indicò come l'esponente «occhettiano» cui erano destinate le mazzette che lui raccoglieva e spartiva con Dc e Psi. Cappellini ha sempre sostenuto di non conoscere la provenienza di queli soldi, 150 milioni in tutto, che dice di aver ricevuto da Soave, ma che pensava fossero contributi della cooperazione. Riarrestato in questi giorni, ha ribadito la stessa versione. Ma Soave aggiunge un tassello che gli inquirenti intendono usare per risalire ai vertici del Pds. Davide Visani, coordinatore della segretaria del Pds: «È sconcertante che a distanza di molti mesi emergano, in un'inchiesta dove si era già scavato a fondo, testimonianze che portano ad inviare un avviso di garanzia all'on. Pollastrini. Noi conosciamo Barbara Pollastrini come una compagna irreprensibile che si è battuta per il rinnovamento del partito. Su questa convinzione, esprimiamo piena solidarietà nei suoi confronti. Come sempre, chiediamo ai giudici di accertare tutta la verità».

ARRESTI DOPO LE RIVELAZIONI DI ALDO MOLINO. La collaborazione con il pm Antonio Di Pietro di Aldo Molino – professore al Politecninco di Milano, broker di assicurazioni e faccendiere su vari fronti – ha portato alla firma di almeno 15 nuovi ordini di custodia cautelare, forse 20. Tra questi, vi sono, a quanto pare, tutti i membri del comitato esecutivo del consiglio di amministrazione delle Fs, tra 1986 e 1987, e altre persone coinvolte nei vari filoni di questa parte d'inchiesta.

Per ora sono noti cinque nomi. Due destinatari sono già in carcere: l'ex consulente della Montedison Sergio Cusani e l'ex direttore finanziario dell'Eni Enrico Ferranti, ora coinvolti nell'affare «Padana Assicurazioni-Eni». Poi due latitanti: Gaspare Russo, ex sindaco democristiano di Salerno, e Gianfranco Troielli, socialista, ex agente generale dell'Ina-Assitalia a Milano. Russo, già inquisito a Napoli e Milano, è chiamato in causa come ex amministratore delle Fs. Troielli, latitante dall'ottobre dello scorso, come ex agente dell'Ina-Assitalia: ottenne una quota rivelevante dell'affare assicurativo Fs progettato da Molino.

Infine c'è un ricercato: Vittorio Brilli, collaboratore dell'ex segretario amministrativo del Pci Renato Pollini. Sia Brilli sia Pollini furono arrestati nello scorso giugno e poi scarcerati. Secondo l'accusa, Brilli chiese e ottenne il 10 %, dell'affare Fs, finito poi all'Assibroker, che ha rapporti anche con l'Unipol (Lega delle coop). Molti altri assicuratori – vicini a Dc, Psi, Psdi, Pli – si fecero avanti, ottendo quote. Molino ha detto di averci rimesso centinaia di milioni di in provvigioni. Nel caso di Brilli, avrebbe rinunciato a circa 4/500 milioni.

Gli avvocati difensori di Brilli, Paolo Della Sala ed Emilio Ricci, ieri hanno reso noto criticamente: «Da circa 15 giorni e a più riprese si è cercato di contattare verbalmente la Procura di Milano al fine di concordare un interrogatorio di Vittorio Brilli, al punto che si è resa necessaria la presentazione di una richiesta formale di interrogatorio alla quale, peraltro, non è stato dato alcun seguito. Brilli chiarirà al più presto la propria posizione».

Dalle rivelazioni di Molino sono scaturiti anche gli avvisi di garanzia per i parlamentari: Giulio Di Donato (Psi), violazione della legge sul finanziamento dei partiti; Severino Citaristi (Dc), corruzione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti (avrebbe ottenuto 4 miliardi da Molino come mazzetta sulle assicurazioni Fs, qualche centinaio di milioni in contanti andarono anche a un esponente liberale); Francesco De Lorenzo (Pli), concussione (in concorso con un alto funzionario del ministero dell'Industria avrebbe garantito a un'impresa «amica» in fondi per la siderurgia); Paolo Cirino Pomicino (DC), corruzione.

Accusò Burlando, arrestato

L'ingegnere Nebiacolombo in carcere. Manette per 2 ex assessori dc e psi

GENOVA. Da grande accusatore ad accusato. In pochi mesi si è sovvertita la sorte di Augusto Nebiacolombo, ingegnere capo del Comune di Genova. Nel maggio scorso aveva tirato in ballo l'ex sindaco Claudio Burlando per la vicenda del sottopasso di Caricamento, determinando di fatto il ricorso alle urne per la città della Lanterna; mercoledì all'alba è stato ammanettato e condotto in carcere per concorso in concussione, abuso d'ufficio e falso. Con lui sono stati arrestati due ex assessori dell'ultimo pentapartito che ha governato il capoluogo ligure, il democristiano Giovanni Bagnara e il socialista Angelo Scarrà. I tre sono sospettati di aver agevolato la vendita ad un imprenditore di 58 posti auto del parcheggio di Via Mosso destinati, secondo una delibera del 1989, ad uso pubblico. L'ingegnere capo avrebbe ottenuto il vantaggio di non pagare il rifacimento di una fognatura in un appartamento di Nervi di sua proprietà. Si parla anche del preventivo per la costruzione di un box nella stessa proprietà.

Vicino alle posizioni socialiste, Nebiacolombo era salito alla ribalta per i contrasti con Olcese, ex ingegnere capo del Comune e suo predecessore. Erano state conflittuali anche le relazioni con Burlando, allora vice sindaco. Secondo l'accusa, nella vicenda del parcheggio di Via Mosso, Nebiacolombo avrebbe celato a Burlando – subentrato a Bagnara nel 1990 nel ruolo di assessore ai Piani Regolatori – che la precedente destinazione dei 58 box incriminati era per uso pubblico, come deciso dalla giunta diretta dal repubblicano Campart nel 1989. All'epoca dei fatti l'ingegnere ricopriva proprio la carica di direttore del servizio piani regolatori e di coordinatore del dipartimento VII dell'urbanistica.